

PER UN PARLAMENTO MENO DOCILE RIDARE VIGORE ALLA FORMA-PARTITO

Pino Pisicchio

Gentile Direttore, credo sia doveroso ringraziare il professor Frosini, per il suo intervento argomentato e puntuale - e persino latamente ottimista, il che non guasta - sullo stato di salute del Parlamento italiano. Soprattutto perché mette nella pagina di una grande testata meridionale un tema complesso, qual è quello del ruolo del Legislativo nella dinamica istituzionale contemporanea, estraendolo dall'hortus conclusus degli addetti ai lavori. E' vero: la classica ripartizione del Montesquieu tra Legislativo, Esecutivo e Giudiziario sembra ormai entrata in un frullatore che produce quella stessa essenza liquida che ha assistito il Bauman nella sua cospicua saggistica. Per cui è forse difficile dire se il Congresso americano o l'Assemblea Nazionale francese stiano meglio o peggio del Parlamento italiano, seguendo la traccia della separazione dei poteri.

Di certo Montecitorio e Palazzo Madama non fanno più quel che facevano qualche decennio fa, quando l'impulso alla legislazione veniva, appunto, dal Legislativo e su cento leggi approvate due terzi erano di origine parlamentare. È meglio, è peggio? Certamente si tratta di una torsione che non solo ha spezzato una linearità costituzionale, senza recuperare, però, nuovi bilanciamenti: per capirci, non è che l'assunzione sulle spalle del governo dell'iniziativa legislativa abbia trovato un contrappeso, per esempio, nell'ampliamento della funzione di controllo da parte delle Camere. Insomma si sono parecchio modificate le regole del gioco sostanziali ma la fonte da cui tali regole traevano vita è rimasta quella che era, generando una sconnessione tra principi e loro attuazione. C'è poi un altro aspetto che ha stravolto la morfologia del nostro Parlamento e riguarda la convulsione con cui si è proceduto a cambiare le leggi elettorali - primato assoluto nel mondo democratico per numerosità - partendo dai referendum dei primi anni '90. Se il proporzionale con voto di preferenza ha retto dal '46 al '93, il maggioritario (in verità impuro, misto, e poi altro ancora) ha avuto quattro rimaneggiamenti, tutti quelli che finivano in "um" per l'ironia corrosiva di Sartori, dal '93 al 2017. L'unico filo conduttore è stato il furto della scelta degli eletti perpetrato dai capi di partito a danno degli elettori con una caratteristica somigliante alla legge Acerbo: la lista bloccata. Un Parlamento selezionato così è

inevitabilmente un'Assemblea docile, a misura dei desiderata dei capi, che ha fatto della rappresentanza una specie di procura conferita da chi ha compilato la lista dei cooptati e non certamente dal popolo sovrano. Con buona pace dell'art.67 della Costituzione che, infatti, qualcuno tra i leader di oggi vuole eliminare. Mancato il raccordo col popolo, si è liquefatta anche la forma-partito. Ma questo non ci rallegra. L'intima connessione tra regole elettorali e partito era nota anche ottant'anni fa, alla Costituente, quando la piccola pattuglia dei liberali prefascisti, legati all'idea del collegio uninominale tipica del notabilato dell'ancien regime, mal digeriva il proporzionale col voto di preferenza, che imponeva l'organizzazione politica. Vinsero i proporzionalisti, e nacque la Costituzione che conosciamo. Gli italiani per decenni fecero registrare il più alto tasso di politicizzazione in tutto l'Occidente, con una partecipazione al voto che oscillava tra l'80 e il 90% e quattro milioni e mezzo di iscritti ai partiti politici fino alla metà degli anni '80. I partiti formavano classe dirigente con le loro scuole e non si metteva piede in Parlamento perché cooptati secondo il capriccio di un capo, ma perché votati dalla gente. Oggi, come ricorda ancora Frosini citando Calise, siamo di fronte a forme politiche effimere che agiscono nel mercato elettorale che, appunto non a caso si chiama "mercato". Che Parlamento può sortire da un quadro così? Beninteso: non s'intende rivolgere gli occhi commossi verso un passato parlamentare rimpianto come fosse stato l'Eldorado. Tuttavia l'impianto che ormai abbiamo alle spalle poteva poggiare, anche in forza di leggi elettorali coerenti, peraltro sopravvissute nei Comuni, nelle Regioni e persino in Europa, poggiate sulla scelta dal basso, su una risorsa che si chiamava "partito politico", retto da regole democratiche. L'impressione è che, se non si rimette in moto quel motore sarà difficile restituire al Parlamento quel ruolo che la nostra Costituzione gli assegna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA